

DIRE TUTTA LA VERITÀ AI FIGLI NATI CON LA «ETEROLOGA»

di **LORENZO D'AVACK**

VICEPRESIDENTE DEL COMITATO DI BIOETICA

È stato pubblicato in questi giorni il parere del Comitato Nazionale per la Bioetica (CNB) "Conoscere le proprie origini biologiche nella procreazione medicalmente assistita eterologa", che affronta il problema dell'opportunità nell'ambito della vicenda procreativa, dove la coppia sterile si avvale di gameti di un donatore/trice, che i genitori diano al nato una appropriata informazione sulla particolarità del suo concepimento. Un tema delicato e sempre più attuale se si considera la diffusione di questa tecnica anche fra i nostri cittadini, che, malgrado il divieto posto dalla nostra legislazione alla fecondazione eterologa, si recano all'estero per realizzare il loro desiderio procreativo. Certamente queste vicende implicano la necessità di conciliare diritti e interessi contrapposti: quelli della famiglia c.d. sociale portata a conservare il "segreto" e a tutelare la propria privacy, del nato di conoscere attraverso le origini biologiche la propria storia e ancora di coloro che cedono i gameti o l'embrione e che in genere desiderano conservare l'anonimato. Finora non abbiamo dati statistici sufficienti per sapere come l'inseminazione artificiale nelle sue diverse modalità influisca sull'evoluzione psicologica del minore e soprattutto è ancora poco noto come quest'ultimo elabori psichicamente la rivelazione della sua origine. Il rischio di un trauma è possibile, come lo è nell'adozione, anche in considerazione del fatto che la spiegazione è obiettivamente complessa. La comunicazione implica informazioni sulla sessualità dei genitori, sulla scissione tra filiazione naturale e filiazione affettiva-volontaristica, sulle tecniche adottate, sull'assenza di responsabilità nel progetto parentale del donatore biologico e presuppone una preparazione e maturità psicologica dei genitori e del bambino non sempre riscontrabili.

D'altronde, l'esigenza di conoscere le proprie origini trova molteplici ragioni (psicologiche, sociali e religiose). La parola "origine" indica al contempo l'inizio di una cosa e ciò che l'ha prodotta, da dove è scaturita: si riferisce non solo ad un avvenimento, ad un punto di inizio temporale, ma anche al processo causale antecedente, al fenomeno della genesi di questo momento. Ogni qual volta ci interroghiamo sul perché del nostro essere non ci arrestiamo all'avvenimento della nostra venuta al mondo (es. data e luogo di nascita), ma cerchiamo dove è il nostro posto sullo scacchiere genealogico che ci permette di sapere perché portiamo un certo nome di famiglia e chi sono i nostri parenti. In epoche più antiche quando si chiedeva a qualcuno chi fosse, la risposta veniva data in termini di lignaggio: "sono figlio di" a dimostrazione dell'impossibilità per l'uomo di concepirsi "al di fuori dei suoi antenati". La modernità, nella sua evoluzione individualista, ha condotto la persona a pensarsi isolata ("sono io") e separata da tutta la filiazione.

RICERCA -Le tecniche di PMA suscitano una possibile, nuova ricerca delle tracce genealogiche. E, a fronte di ciò, nel bilanciamento dei diversi interessi e diritti, nella valutazione costi/benefici e nella considerazione del "miglior bene possibile" per il nato, il CNB è stato unanime nell'auspicare che i genitori dicano al figlio la "verità" sulle modalità della sua

procreazione con responsabilità, lealtà, attraverso criteri appropriati, che possano essere forniti anche da consulenti specializzati. Altresì, si raccomanda che, una volta svelato il "segreto", al nato si riconosca sempre il diritto di accedere a quei registri dove sono conservati i dati genetici e la storia clinica dei donatori di gameti, dato che trattasi di notizie indispensabili per la cura di malattie genetiche ereditarie.

Resta la domanda, a cui il Comitato non è stato in grado di dare una risposta unitaria, se la ricerca di una discendenza possa giustificare nell'ambito della fecondazione artificiale il diritto del nato di conoscere anche il nome e cognome del donatore di gameti che, come già osservato, con il progetto genitoriale non ha avuto nulla da condividere. Non si può sottovalutare che il legame è genetico, ma non certo affettivo o parentale. Sono, di contro, l'amore e la relazionalità gli elementi portanti della genitorialità. In questo senso il bambino/la bambina è prioritariamente un figlio e una figlia, la cui identità si costruisce progressivamente, dalla fusionalità originaria al distacco, all'interno delle coordinate parentali. Difficile, allora, credere che la conoscenza dei dati anagrafici dei donatori biologici consenta al nato di realizzare quella necessità di affiliarsi ad una discendenza, di essere un anello di una catena familiare che lo aiuti a pensare ad una sua continuità nel mondo futuro. In queste vicende procreative, pur ammettendo in via casistica la giustificazione di una tale "curiosità" sulle proprie origini, ancor più emerge la futilità della domanda, dato che, come ebbe ad osservare Pascal nei suoi *Pensees*, qualunque sia la risposta questa lascia pur sempre l'uomo "smarrito in questo angolo recondito dell'universo senza sapere chi ve lo ha messo, ciò che è venuto a fare, ciò che diventerà morendo".

